

## [f. 65v] LIBRO QUARTO

Ripigliando hora nostro proposito, onde lasciamo dal fiume Barbassio (dipoi c' havemo finito la descrizione del Candilla) parleremo d'esso, il qual resta nell' altra parte, cioè nella *Chatomeria*, parte inferiore, come già vi havemo promesso. Nasce dunque il Barbassio dai monti, *Chorachari*, cioè de corbi, *Pethedo*, c' altri luogi circonvicini, lasciando a man sinistra *Dragaglio*, luogo bellissimo et dilettevole, et discendendo impetuosamente per il piano sbocca in mare. Tutte le sue sponde dal nascimento fino alla sua fine d'ogni parte per esservi amenissimo si adorna di sontuosi edificij, i quali vi sono sì spessi, che la continuatione della muraglia in longo delle possessione, colui che ci considera, li pare essere una terra continua et murata, piena di essi ciaschuna possessione, n'ha la sua torre, forte con ponte levaticio, non separando gli altro che le strade publiche, per solo passaggio di passeggeri. I giardini certo sono più belli et più superbi di quelli di Candilla. Al principio d'esso, come vi dissi, è il monte chiamato *Pethedos*, da' latini sito vecchio, sopra esso monte era, dicono, edificata antichamente la vecchia città, la quale fu distrutta da saraceni, mentre regnavano in *Barbaria*, *Sicilia*, et *Rodi*, et altre *jsole*. Ivi appaionno anchora certe vestigia di mura antiche et ben spesse. In mezzo della terra si vedde un profondissimo pozzo il qual penetra fino al centro del monte et trova il fiume, da quello si servivano gli habitanti all' hora che le cisterne per manchamento della pioggia restavano [f. 66] seche. Ma che questa fusse altrevolte stata la città principale come alchuni se lo presumeno, è longi molto dalla verità perciochè troviamo in *Tucidide*, il qual dice, ch' il porto *Delphino*, del qual havemo nel precedente libro parlato,

paulo dia-  
cono Sigi-  
berto Blondo.  
l. 9. dec. p<sup>a</sup>  
sabel. Enead.  
8. l. 8.

lib. 8.

esserci non troppo dalla città di Scio discosto, la quale è questa, c' hora è maritima. A tal che verissimo è essa dovere essere sempre stata nel medesimo sito et piano conciosiacosach' avesse cambiato forma di mura, d' edificij et di costumi possa ben essere, amendua fussero per l' adietro in un' istesso tempo, et che l' una avesse il monte per letto, discosta dal mare, et l' altra appresso esso, nelle sponde litorale et salze com' hora si vedde in *Cipri*, *Nicosia* infra terra et *Famagosta* appresso il mare, et in *Malta* in mezzo della *Jsola* la città vecchia, et la nuova sopra il mare. Tuttavia discorrendo con più alte ragioni, crediamo questa sia la verità, perciochè in molti paesi le antiche città vi eravano discoste dal mare, a causa di continui danni che da corsali riceveanno. Ma fattissi con il tempo forti et potenti i popoli et esperti in le cose maritime, si dettero a fabricar nuove città nelle maritime parte, onde havendo gustato, che per mezzo delle navigazione ogni commodità si apporta, la qual serve molto all' affluenza delle ricchezze, per le quali i miseri mortali si sottometeno a molte calamità, abandonorno i luoghi alti et certo per la necessità de' viveri migliori et più commodi, ma per la temperie dell' aria tristi et nimici alla sanità et buona dispositione de corpi humani, che fusse ella distrutta, e tempi de' saraceni [f. 66v] che fu l' anno dall' incarnatione di nostro signore 657 in circa, imperando *Costantino* secondo di questo nome può essere però si vedde grande differenza da que' tempi che *Tucidide* scrive fine de saraceni, i quali furono certo molto dipoi. Questo discorso havemo fatto per dimostrare a coloro, che dissero la città di Scio, la quale, vi è al presente, essere stata edificata doppo la distruzione et rovina dell' altra, di gran longa ingannarsi. Perciò mostranno la loro ignoranza, et pocca esperienza dell' antichità di quella *Jsola*. Conciosiacosachè le muraglie, le quali hoggidi si veggono, siano circa docenti anni state da' *Giustiniani*, come disotto diremo, edificate

a spese loro. Hora alla radice del monte corre un fiume, il qual fa macinare molti molini; in longo d'esso si scopre l'antica torre della Pulcella, della quale fabulosamente molte historie da' paesani, come si usa altrove, et in Franza la Mellusina la quale narranno vedersi nel castello di Lusignano nel paese del Potù uno fantasma, la metà informa di donna, et l'altra in serpente, et in Padova d'Antenore lo sepulcro, si raccontanno fra le altre cose a quei tempi avvenute, vi narranno cotesta favola, che fu doppo la creazione del mondo secondo i latini 2917. Et secondo li romei o greci, (che cossì hora le gente levantine chiamano) 4917. Perciochè vi è grandissima differenza fra la chiesa occidentale, cioè la latina, et fra la orientale, cioè romea o greca, circa il computo della creazione del mondo. [f. 67] I latini o romani dicono non esserci più numero d'anni dalla creazione del mondo fino hoggidi che siamo nel 1586, che anni 5707, li romei o greci, 7094, la qual differenza disputerla et deciderla non è di questo trattato. Bastane solamente sapere à noi l'anno, che questa historia ci accadette, che fu come havemo detto secondo li latini 2917, et doppo il Diluvio, 1261. Nel tempo ch' il Re Minos diede le leggi à Candiotti, et di Abimelec Judice de' Jsraeliti, inanti la guerra di Troia quasi anni 60, ch' il Re di Scio chiamato Schirionte\* deliberò fare un gran viaggio, desiando molto andare alla visità de' tempij della Grecia, et a quello specialmente di Delpho; acciò da essi saper potesse, qual sarrebbe l'essito della sua vita, et a chi potrebbe per moglie dare sua figliuola Omorphia\* che cossì nome havea la giovane, per la quale gran pensiero ne havea, dubitando di qualche desastro acciò non ella cadesse inconvenientemente in mala et perversa fortuna, spinta per avventura dallo stimolo malvagio et carnale della natura, doppo che la beltà in lei all' hora, rara et unica vi era, et di età molto tenera. In questa deliberazione fece fabricar quella gran torre

\* cioè crudele

\* cioè bella et venusta

sopra quel monte, et ivi sarolla dentro fino al suo ritorno et con porte di ferro strettamente fermola et postovi guardia, acciochè gli suoi innamorati, il Re Dragone d'Armenio, et il Principe Enandione\* di Tarso, et il Tirano Agaphitone\* di Dori, non potessero trovar modo di rapirla et sviarla. Altri dicono che quella giovane esservi stata tanto bella che un dracone di lei molto divenne innamorato, et temendo [f. 67v] il padre che l'horrida serpe non la rapisse, fece egli quella torre et fermola dentro, per tal effetto, dicono, ch' il dracone infuriatosi messe in rovina tutta la Isola, et ne fu cagione che la restosse un certo tempo dishabitata. Ma ch' egli di verità fusse un dracone, come già a Cipri, il qual causone ch'essa Jsola deserta rimanesse, che dipoi da santa Helena, di gran Constantino madre, rihabitossi; vero essere possa perciochè la serpe altri degli habitanti divorone, altri per tema fugati, et ad altrui paese stanze nuove fare costretti, furono. Quanto però dello innamoramento, che falsità non sia, chi ne dubita? Ma come i theologi pagani erano sotili, di coprire la verità sotto le favole, a modo collorono, ch' invece del Re Dragone huomo, degl' innamorati l'uno di costei, della quale fu dipoi sposo et marito, (come di sotto diremo), quella gente facilmente ignava, a credere esser la serpe veramente stata, si dispose, che d'essa innamorata fusse. In questa maniera gli egitij credeno, che la città di Memphi prendesse il cognome dal nome della figliuola del Re Ogdo, d'essa edificatore, di cui ne fu il fiume Nilo innamorato, il qual trasformosse in un toro (deve essere questo toro, come dice Clemente Alessandrino, colui che fu padre di dracone nato da Proserpina figliuola di Giove), et la sforzò, dalla quale hebbe un figliuolo, il qual gli habitanti per la sua grande virtù appelarno Egitto. Onde tutto il paese dipoi acquistone tal nome come anchora dicono d'Alessandro Magno essere stato d'Amone generato, il qual trasformatossi in

\* cioè contradicente o Anastemonte, cioè, suspirante Agaphito ne cioè innamorato.

Diod. Sicul. l. 1.

orat. ad hort. ad Gen.

zon. 1. tom. ann. Just. hyst. l. xi.

dracone hebbe a fare con Olimpia sua madre, nondimeno la verità era, che fusse figliuolo di Philipppo la qual favola rincontra con questa nostra, per questo quei popoli, o facilmente loro sacerdoti, ne' loro libri sacri nascosero il vero Re Dragone, et per più gran venerazione dissero [f. 68] la serpe, volendo inferire quel tristo Giove, cioè il Demonio, il qual con le sue lusinghe havea tirato le creature d'Iddio dalla vera strada, et le destrusse et sarone nel baratro infernale dicendo Paulo "eravamo ancor noi altre volte figliuoli della ira, si come gli altri, ma Iddio, il quale è richo nella misericordia, per la grande sua charità, con la quale n'ha amato, et essendoci morti ne' peccati, n'ha convivificato con Christo, per la cui gratia siamo salvati et conressuscitati, et ne fece sedere ne' celesti in Christo Jesù". In questi veramente, oltre gli abusi idolatrici, troviamo errore grandissimo di volere, che i figliuoli nati di non legitimo concubito, una certa eminenza, più che humana alla opinione loro falza, de' quelli havessero, che di giusto et legitimo matrimonio fussero procreati. Et acciochè la fornicatione, lo adulterio, lo incesto, et lo stupro degli huomini scelerati et perversi celato vi fusse, faceanno credere le inique et impudiche mogliere, all' insensati et sciochi mariti, che di qualche dio la sporcha et infame habitatione havessero. Onde quasi adorate da' pazzi mariti, come sante et degne de' dij putane fussero, et il frutto semideo o heroa riputato fusse, non considerando lo sacro della verità interprete Moise comandare, "colui ch' è nato dalla meretrice non possa intrar alla chiesa del signore", significando, come interpreta Clemente Alessandrino, colui che per un solo Iddio molti dei falzamente riconosce, come colui, il qual è nato dalla meretrice, figliuolo di molti padri si reputa, ignorando il vero et proprio padre. Ma la verità è che non fu la serpe innamorata della giovane, ma il Re d'Armenia, il qual havea nome Dragone, può essere anchora che per incanti

Eph. 2.

Deut. 23.

orat. ad ort.  
ad Gentes

et illusione diabolica esso Re Dragone si trasformasse et pigliasse la forma di quel horrido animale, come l'histoire piene havete, del che [f. 68v] in questo addure molti essemplij non mi pare, che per incanti in varie forme trasformati furono. Diremo solamente de alchune, che narra Clemente Papa, che Simone Mago per sedure gli huomini alla sua perversa religione et distraerli dal vero culto divino facea cose maravigliose et stupende, come far caminar le statue, impicciar il fuoco senza che abruzi, alcuna volta volare, mutar le pietre in pane, chiambiarsi in serpente, in capra, vestirsi il viso di due facie, trasformarsi in oro, gli usci fermati aprire, il ferro disfare, i piati nella mensa da per se portarsi, non visibili gli serventi che li portavano, passando egli le statue moversi dal suo luogo, nello andare le ombre inanti marchiavano, le quali chiamava le anime de morti ne' convitti, amazzava un bove et coloro che d'esso mangiavano, rendea tormentati de molti morbi, divenendo ispiritati cambiò la faccia di Faustino in la sua si trasformò in becco, all' hora che Nerone li volse tagliar la testa. Che diremo de quelle due vecchie delle quali fa menzione Vincenzo nello *Specchio Naturale*, le quali logiando in una hosteria tutti e passeggeri trasformavano in forma d'asino? Onde un giovane veggendo que' huomini asini fare molti giuochi, volse comprar uno, et comprolo con questa condizione, che non li dovesse lasciar intrar nell' acqua, et quantunque ch' il compratore n'havesse cura, nondimeno avviene un giorno che l'asino huomo intrasse nell' aqua, et cossi subito la forma asinina ei perse. Che diremo di quel cavaliere del qual il medesimo auttore racconta, che nelle parti di Colonia essere un magnifico et gran palazzo sopra il fiume Reno, il qual si chiama Juvame, nel qual essendosi congregati molti signori all' improvista compare una [f. 69] navicella, la quale un cigno tirava con una catena d'oro nel suo collo ligata, dalla quale uscine fuori

de reb. Gest.  
B. petri.

l. 3. c. 3.

l. 5.

Daniel. c. 4.

In pref. biblia  
sacra.

un cavagliere incognito, il qual incontente che ne fu fuori il cigno essa navicella ricondusse. Il cavagliere ne prese moglie, et generò figliuoli. Jnsomma stacciando in quel palazzo, col tempo vide ritornare il cigno, riconducendo la detta navicella, havendo la catena al collo, il cavagliere subito dentro si messe, et mai più fune visto, la sua razza, dice l'auttore, restare anchora in essere. Pase, come narra Suida, superò tutti i mortali nella magia, il qual con incanti tal sorte operava, che ne faceva apparere una sontuosa cena servita da ministri. Havea fatto una certa moneta, la qual cambiando ogni volta che li paresse, a lui di nuovo sene tornava. Cete Re degli Egitij, nomato da greci Protheo, il qual havea regnato, dice Diodoro Siculo, ne' tempi della guerra di Troia, che fu l'anno dalla creazione del mondo secondo i latini 2977, et secondo altri computisti, più latini, 3006. Costui fu huomo dotto, esperto et versato in varie sorte d'arte et scientie, il qual era accostumato trasformarsi in molte et diverse forme. Talmente alchuna volta pareva un animale o bestia (come per aventura fu Nabuchdenosor per suoi peccati), altre volte un' albero a fuoco et in diverse tale forme. Onde i preti medessimi del paese scrissero di lui di questa cognizione di trasfigurarsi l'haveva acquistata per la continua et frequente continuazione c'havea con gli astrologi et sacerdoti. Il somigliante ne faceva Apolonio Tianeo, del qual santo Hieronimo fa menzione, et Philostrato nella vita d'esso. Apuleio etiamdiò dello asino d'oro et altri molti di ciò grandissimi libri posero in luce. Però non si deveno alchuni maravigliare, stimando [*f. 69v*] favola, ch' Orptheo con il suono della lira facesse camminare gli alberi, mover gli sassi, seguirlo molti animali, posciachè per incanti si possa addopperare molti mali. Affirmando Pausania pensava dice, colui Amphione et Orptheo (et se dicessi di Tracia) fussero egitij, perchè all' uno aleccar le fiere, all' altro tirar et sradicar gli sassi dalle mura, fu atribuito. Standoci stati eccelenti l'uno et l'altro nella

scienza magica. Et il medesimo etiamdiò esserci, rifferisce, Boet<sup>ca</sup> l. 9. disceso nello inferno per pregar i Dij infernali, acciò potesse la moglie ricuperare. Come Japhet da Hesiodo et da' poeti nominato Japeto, a cui fanno figliuolo Prometheo, dal qual dicono essersi fatto l'huomo dal limone della terra, et lo fece animato, havendo dal cielo il fuoco di Giove rapito per sorte perchè da quelle parole, la dottrina della creazione del proplaste, ne fusse conservata sotto tal coperta favolosa a' posterì.

Ma non sarrebbe per aventura fuori di proposito, se vi narrassimo la verità, per dar a cognoscere a coloro ch' ignorano il modo usato fra gli antichi delle cose arcane et segrete de Iddio et della natura solevano essi dunque tenere nascosti li misterij della religione, della Scrittura Sacra, et della natura, con certe lettere et marche chiamate hieroglyphice, cioè certe note a forma d'animali, le quali, dice Philone nella vita di Moise, venerano anchora per cosa sacra, affirmandolo anchora Diogene Laertio nella vita de' philosophi et Diodoro Siculo, i quali oltre le lettere proprie et natie a loro haveano anchora le lettere da essi chiamate sacre, conosciute solamente da preti, i quali si addottrinarono da loro padri et progenitori per successione, nascondendo et celando con certe figure d'animali pinti la verità delle cose occulte misteriose et arcane, acciò ignorate dal vulgo fussero. Il che conferma il dotto Plutarco, dicendo, essere stato costume fra gli egitij fare electione del re loro, o dall' ordine de' preti o di guerrieri, perciò che l'uno vi era stimato per la valentisa, et l'altro per la saggezza, et quello il quale era dalla gente di guerra eletto, incontente doppo la sua electione si riceveva nel collegio pretesco o sacerdotale, et all' hora se li comunicavano et gli scopprivano gli secreti della loro philosophia. La quale era coperta et piena di diversi misterij [*f. 69 bis*] mescolata et invillupata sotto il velo

<sup>1</sup> Ficinus in praef. Trismegisti=Marsilio Ficino in the preface of his ed. of the *Corpus Hermeticum*.

Epist. ad  
Titum.

c. 24. et 1.

Apocal. c. 1.

ad Rom.

favoloso, come ve lo affermò Lattantio, che i poeti scrissero le historie, ma le velorno sotto la occulta finzione. (Onde Dionisio Areopagita gli santi padri mostra havere usato il medesimo ma con altro modo più santo et più vero, dicendo, che quando della occulta sapienza i padri per certi ostrusi et oscuri enigmati, la divina et di misterij piena, et non slargata o mescolata con cose profane, la verità annunciano.) Et sotto propositi, i quali oscuramente mostravano, traverzando per mezzo quello che vi era vero. Come essi medesimi tacitamente davano ad intendere all' hora quando meteano avanti le porte de' loro tempj le sphinge, volendo significare, che la theologia si contenesse sotto parole enigmatiche et coperte gli secreti della sapienza, onde alla città di Sardi la imagine di Palade, la quale loro stimavano essere la dea Isside, havea cotesta iscrizione et titolo: "Io sono tutto quello che c'è stato, ch'è, et che già mai sarà, et non vi si trovò huomo mortale anchora che m'habbia discoperta dal mio velo." Non è Palade, lettori christiani, che si arroga tal dignità, anzichenò, quella vera sapienza della quale il libro Ecclesiastici fa ampia menzione, che fu creata dal principio avanti tutti gli secoli, la radice d'essa a chi fu rivelata, et chi ha conosciuto le sue astutie, a chi è stata manifestata la sua disciplina. Et Giovanni "io sono  $\alpha$  et  $\omega$ , principio et fine", dice il Signor Iddio, "chi è, et chi era, et che verrà onnipotente". Ecco dunque, come gli egitij eravano risservati et cauti, non voler prophanar la loro sapienza anzi dottrina (dicendo Paulo dissero essere sapienti et si fecero pazzi) nè che pubblicamente se ne parlasse (come hora fanno i turchi della loro legge) di quanto apparteniva alla [f. 69 bis v] conizione de' dei, testificandolo questo li più dotti et più saggi huomini della Grecia, come Solone, Tales, Platone, Eudocio, Pithagora, i quali spontaneamente andorno in quelle parte d'Egitto per comunicare coi preti che vi erano gli saggi del paese,

et intendere la loro dottrina si che Eudocio havea udito Conopheo da Memphi, Solone Sonchide della città de Sardi et Pithagora Oeunopheo della città d'Heliopoli o di sole. Questo Pithagora fu molto stimato da essi et egli de loro il somigliante. Et egli, come huomo versato nelle scientie et dotto, diedde opera a immitare la fazione di quelli mistica, la quale c'era in uso fra coloro, di parlarne con parole et motti coperti, acciochè la sua dottrina ascosta et celata vi fusse, le cui sentenze eravano velate sotto detti figurati et involti in enigmati, perciochè le charatere dette hieroglyphice in Egitto sonovi quasi simile ai precetti d'esso Pithagora. Ove i figliuoli d'Israel pare havere havutto usato quasi il medesimo modo, come da quello si potrebbe comprendere che Giosepho vi narra, Moise 1. 4. ant. havere istrutto Iosue nella intelligenza della legge et del viver divino, la qual dottrina insegnò agli settanta signori, i quali per ordine comunicorno quella a propheti et i propheti ai saggi, cioè a' scribi et pharisei, da' quali i rabini si glorificano haver preso la loro dottrina, la quale chiama *perchiaboth* nel primo capo della Cabala o la legge ricevuta a bocca, comandandolo anchora Iddio a Josue, che mai dalla sua bocca il volume di questa legge parta, et che 1. cap. Josuè. non faccia altro di et notte ch' in esso pensare. Acciò possa custodire et fare tutto quello ch' in esso vi era scritto, et all' hora il suo camino sarà indirizzato et lo intenderà, cossì come nello Deuteronomio dice Iddio a Moise, "ecco c. 21. aprossima il giorno della tua morte; chiama Josue et state nel tabernacolo del testimonio, acciò comandi a lui", et cossì andossene Moise et Josue, a' quali Iddio parlò et revellò molte cose secrete, le quali non volea che fussero a tutti palese. [f. 70] Dicendo Paulo per amor che sono ad Rom. 3. stati creduti a loro gli eloquij d'Iddio. Interpretando Origene, dice a giudei da Dio non solamente esser state credute le lettere, ma gli eloquij d'Iddio. Onde dal detto d'Origene si giudica fuori della letterale legge essere

qualch' altro datto a giudei quello che più chiama Paulo gli eloquij d'Iddio, attestando Hilario nella narrazione del salmo secondo più apertamente, era già da Moise, dice egli, ordinanza a tutta la sinagoga datta, d'esserci settanta dottori. Imperochè lo stesso Moise, quantunque n'havebbe istituito le parole del testamento in lettere antiche, nondimeno separatamente certi misterij più secreti dagli occulti della legge agli settanta signori, i quali doppoi dottori restassero, havea rimarchato, della cui dottrina etiamdiò il Signore fa menzione nell' Evangelio, dicendo, "sopra la chathedra o sedia di Moise sederò gli scribi et pharisei; ogni cosa dunque, di tutto quello che vi diranno, servate et fatte, ma secondo le opere loro non vogliate fare". La dottrina dunque di costoro restosse ne' posteri, la quale ricevuta dalla istessa scrittura della legge in questo numero de signori et serviggio è stata conservata, refferendo Pico della Mirandola, che ne' libri settanta ultimi contenirsi la universale esposizione quella più secreta della divina legge, la quale da giudei chiamata Kabala, cioè recettione. È veramente, dice, la Kabala la esposizione più secreta della divina legge, dalla bocca d'Iddio ricevuta da Moise et dalla bocca di Moise a' padri per continua successione, non certo in scritto, ma con viva voce accetta. La quale ha la similitudine di quella esposizione, la quale noi chiamiamo *anagogica*, cioè spirituale, de tutte le altre figure per questo più sublime, perchè riconduce in alto, dalle cose terrene in le celeste, dagli sensibili, agl' intelligenti, dai temporali agli eterni, dai corporali a' spirituali, dagli humani ai divini. [f. 70v] Confermandolo Esdra, "i primi libri, che tu hai scritto", dice, "Dio ponegli in luce, i quali leggano li degni et indegni; ma gli ultimi settanta conservagli, acciò li doni ai saggi del tuo populo, perciocchè in quei è la vena dell' intelletto et la fonte della saggezza et il fiume della scienza". Il che fece la quale certo è la tradizione de'

Matth. 23.

Apol. su 9. 5.

I. 4. c. 14.

padri revelata solamente agli huomini buoni et giusti, massime circa le cose celeste et divine, che dalla conizione de molti prive che a quelli solamente, che degni di poter capire tale misterij vi era lecito et concesso. Dicendo Dio a Esdra: "tu sei stato solo degno di sapere questo secreto dell' altissimo; et tutte queste cose che tu hai visto, scrivele in un libro et metelo in un luogo nascosto, et quello insegnerai agli saggi del tuo populo, quali conoscerai che i cuori loro porranno capire et servare queste cose segrete". Et nel medesimo parlando Dio a esso Esdra li raccontò i beneficij et la gratia che fece a Moise, come l'havea liberato dallo Egitto et li parlò nel Rubo, et come lo ritenne appresso di sè molti giorni, a cui havea narrato molte cose maravigliose, comandandogli ch' alcune pubblicamente revelasse et alcune nascondesse. Et anchora nello istesso, li dice all' hora agli huomini perfetti alcune cose di queste revelerai pubblicamente, alcune agli saggi nascostamente insegnarai. Sopra di ciò Celio Rodigene dice havere osservato che i giudei per tre strade caminare nella loro dottrina, primo, ricorono alla dottrina talmutica, secondo a' philosophi, ultimo a' cabalisti. La talmutica è nuova, docento anni doppo Christo, la philosophica fu inventata d'Averoe, che sono d'anni 330, della qual fu capo et prencipe Moise Egittio, il qual istituì con ragione philosophiche cerchar esplicar gli arcani della Bibia. La Cabalistica è antichissima et più verace per esser stata da Iddio a Moise revelata, la quale è di dua [f. 71] sorte, litterale et spirituale. La prima ch' è la litterale per il commandamento d'Iddio scrisse, la quale al populo diede, l'altra cioè la spirituale non fece, ma solamente la comunicò agli settanta, come appare per i numeri, discesse dice il Signore per la nevola et parlò a lui, cioè a Moise, et tolse dallo spirito ch' era a Moise et donolo alli settanta huomini et successivamente per voce si dava a' quei ch' in questo ministerio eravano destinati. Onde pervienne

I. 4. c. 12.

I. x. c. 1.

Cap. xi.

questo nome di Kabala che in lingua hebrea significa la receptione, perchè fu osservata salva continuamente senza scritto. Ma hora fra giudei ogni cosa trita piglia il nome di Kabala, la quale hanno certi huomini pessimi pervertita in cose diaboliche, pensando costringere i demoni con le sacre parole, dicendo vierio de' kabalisti li diece nomi de Dio vero et degli angeli, de' quali la sacra Bibia fa menzione, quella la più gran parte conspurcorno, promettendo cose magnifiche, operando il diavolo et Iddio sarrando gli occhi per amor della corrotta loro incredulità di costoro la Kabala esce dalle ligature et pute ribaldeciance della magica. Questa Kabala è divisa in due parte, in falza et vera et pia; la falza è abhominevole trovata da' pessimi giudei, la quale è piena di vanità et falzità, amica de satanaso per sedure gli huomini et allecarli alla perdizione; ma la vera è questa santa che la nostra chatolica honora et riverisce per la quale si rendono chiari et lucenti i misterij arcani della legge, dicendo Paulo essere rapito fino al terzo cielo et in paradiso et udì le parole arcane, le quali non è lecito parlarne. Onde Beroso Babilonico parlando di Noa molte cose dice segrete mandò in scritto, le quali a soli sacerdoti gli armeni sciti commendano, nè anchora era lecito quei a nessuno riguardarli, legerli, et insegnarli che a' soli sacerdoti et solamente fra gli sacerdoti. Et sicome lasciò que' libri chiamati rituali per le quai cose li fu imposto nome saga cioè [f. 71 v] sacerdote, sacrificatore, et pontefice. Et Cirillo Hierosolimitano nella sesta cathechesi narrando le abhominevoli pazzie di Manes heretico, dice, questi misterij, i quali hora la chiesa ate chathecumeno narra, non suole narrarli agli ethnici, perciocchè le cose sante non sono per darle a cani; aggiungendo il divino Dionisio nella celeste hierarchia che questo alle occulte dignissimo essere involuta di nascoste et sacre oscurità, nè si dà il camino aperto a molti alla divina et occulta delle divine mente verità, meno tutti sono atti et sacri, meno a

de praestigijs.  
demon. l. 4.  
c. 4.

2<sup>a</sup> ad Cor.  
c. 12.

c. 2.

nessuno è, come dice la scrittura, la fede et la scienza, et Santo Paulo nè a tutti dice è la scienza, et nel medesimo esso Dionisio, nè da' prophani dice, le divine cose facilmente si ricevenno, cioè le intendeno et nello istesso anchora, meno è lecito, come la sacra scrittura lo scrive delle perle, le quali con la sola ragione veggono il puro, lo splendido, et lo effettore ornato della beltà, avanti i porci gittare. Il che afferma Santo Mattheo non vogliate dare lo santo a' cani, nè gittar le nostre margarite, cioè le perle, avanti i porci, acciochè per aventura non le chalchino con loro piedi et i cani rivoltati vi stracciano, come certo agl' ignoranti et idioti la scienza vile et abietta si rende, agli empij et tristi dispreggio, agli athei, et privi della divina gratia favola. Jmperochè le cose domestiche et familiare volentieri divengono odiose et sprezzate, ma le rare et le incognite amirabile et di grande venerazione, dicendo Terentio la troppo familiarità fa nascere il dispreggio, et Paulo, mal' huomo animale, non può capire nè considerare, quello ch' è dello spirito d'Iddio. Perciochè egli è pazzia a lui, et non si può intendere, per amor che spiritualmente si essamina. Ma il spirituale tutto giudica, et da nessuno viene essere giudicato. Questi *cathechumini* s'instruivano da uno che si chiamava *cathechista*, il qual a' quei insegnava (i quali eravano candidati, per il batesimo, vestiti di bianco, per la purità et innocenza che per il lavacro della regeneratione i peccati precedenti si estinguevano et si schancellavano per la seminale heredità dal primo padre acquistata, la quale ne conduceva alla morte) le cose arcane et misteriose (per voce) della nostra [f. 72] fede intendevano perciò si chiamavano *cathecumeni*, cioè illuminati o abeverati nella fede. Gli antichi dunque theologhi greci navigando intorno que' paesi d'Egitto et della Giudea quello che insegno o scrissero, fu a immitazione di coloro, acciò da essi imparato la scienza, non molto nota a loro per la ignoranza delle cose

I Cor. c. 8.

c. 7.

ad corinth. 1  
c. 2.

sacre et vere, essendo l'intelletto loro per il peccato offuscato, et privo dalla gratia, che a' soli eletti era promessa, rivelata et infusa, et quantunque pessimamente usata, nondimeno fra di loro per huomini dotti et saggi stimati furono; et in questo modo nel paese a guisa de' propheti venerati, et quasi dij quella sotto favolose historie seminorno, et piantorno. Avenga che Diogene Laertio non l'approva, tuttavia Platone come riferisce Heumeneo Pithagorico grandissimamente maravigliossene de Moise et fu suo immitatore, perciò si dice, non esserci altro esso Platone che lo istesso Moise Attico. Et nel libro de buono Pithagora fu grandissimo ricercatore del dogma, cioè della dottrina di questo Giudeo. Et in Epinomide dice le cagioni delle scientie essere stato un certo barbaro et dipoi dagli suriani, et dagli egittij ogni cosa fu scaturito. Talche Platone, Pithagora et molti altri theologi et philosophi greci, tutto quello ch' a' greci insegnorno, imparorno dagli egittij et sirij et il sopra detto Moise chiamorno sempre mai il gran theologo, legislatore et propheta per questa cagione, facilmente Clearcho Peripatetico si mosse a scrivere che Aristotele fusse giudeo. Perciò Aristeia scrivendo a suo fratello Philocrate, ch' il Re Ptolomeo maravigliatossi grandemente, doppo havere letto le leggi di giudei et considerato il senso loro, disse a Demetrio Phalereo, com' è gli potuto essere, ch' essendo queste tale et si perfette nessuno poeta o historico l'habbia scritte. All' hora Demetrio li rispose, che questo era avvenuto si per la venerazione loro si perchè Dio l'havea vietato [f. 72v] perciòchè alcuni arditi di voler pigliar l'impresa a scrivere tanta opera, pocco dipoi dalla vendetta divina percossi s'astenero dal consiglio loro. Testimoniando havere lui inteso che Theopompo Sciotto, come perchè alcune cose più segrete della legge havea nella sua historia trasferito, più di trenta giorni da perturbazione di mente et da pazzia fu molestato, dal qual, quando tal morbo alcuna volta cessava, magnifesta-

r. lib. vit.  
phil.

mente insognio s'avedea quello esserli avvenuto perchè pervertendo le cose divine havea tentato di gitarle al volgo, onde avedendosi et emendandosi li fu da Dio restituito l'intelletto et la mente di prima (il che conferma ancora Giosepho) io ho trovato (seguita il ragionamento esso Demetrio) etiamdiò in Theodeto poeta tragico, com' egli diventone ciecco, volendone qualche passaggio di quei libri nel suo poema accommodare, m' havendo egli conosciuto quelli essere la cagione di venirci ciecco, più giorni pregone Iddio che li restituisse la vita [sic], il che ottenne. Per somigliante occasione Orpheo fu morto dal folgore et altri theologi et poeti greci, come Aristogono, Melio Dithiarrembeo, Diagora Melio, Numenio philosopho, Matilio undecimo, i quali per volere pervertire il senso puro et divino sotto specie di favole, oltre che li fusse per ornamento et vagezza de loro poemati, m' anchora, acciochè la scienza fusse del tutto dal vulgo incognita, nascondere la verità et celare le cose misteriose et arcane de Dio et della natura, furono in quella sorte puniti ma se la intenzione di loro fusse stata buona et sincera, et accommodata alla superna intelligenza, Iddio gli harrebbe nella gratia accettati. Ma come dice Paulo si revela l'ira de Dio dal cielo sopra ogni impietà et ingiustitia degli huomini, di quelli, i quali la verità d'Iddio tengono nella giustitia. Come fece etiamdiò lo scellerato et falzo propheta Mehemeth, il qual scrisse [f. 73] le sue legge et ritti in versi et canti (quantunque non ci fusse egli il legislatore, ch' ignaro, rozzo, et idiota nelle scientie vi era, ma altri molti et di diverse sette et religione, tanto christiani heretici, quanto pagani et giudei, come ci veggiamo nell' Alcorano le diversità delle algaza o azoare) acciò per la suavità et contento del canto harmoniaco (a guisa degli heretici passati, come vi narra Socrate nella historia ecclesiastica, i quali per atirare a se la turba popolare, ordinorno certe canzone, andando in processione, proferendo parole non degne per il verbo

12. antiq. c. 2.

Paus<sup>a</sup> Boet.  
l. 9.

Ad Rom. 1.

lib. 6. c. 8.

divino, et per il freno de' quali Chrisostomo ne fu costretto far recitare et cantare certi himni notturni dai fedeli: cosa che mosse i moderni heretici metere in rima, et in musica di Davide gli salmi, acciò egli ancora con questa harmonia il popolo a se attirasse, che fu Marot et Besa, come Ario in que' tempi) aleccando la moltitudine imperita, et il vulgo ignaro, il qual facilmente si muove alla novità delle cose, in maniera d'un torrente furioso, che per la sua rabiosa perturbazione ogni cosa conturba et smove; et cossì sotto li favolosi discorsi, mescolate le parole divine et precetti, immitatori de' falzi propheti et dottori, appresentando la superstitione kabalistica, con inganno pronunciano a' facili alla credenza le loro ciancie. Le quali scritte confusamente, senza consonanza (parliamo del Mehemet), senza ordine, senza ragione, senza saggezza, acciò gli huomini curiosi nella diversità della lettura, non potessero veruna conizione, nè intelligenza dei suoi scritti haverne per la qual cosa Iddio, dicendo Paulo, li diede ne' desij del loro cuori, nella sporchezza, acciochè in se stessi i corpi loro rendono ignominiosi et infami, et perchè hanno commutato la verità de Iddio in bugie et in favole, volendossi essere stimati saggi, fatti sono pazzi. Perciochè il vero Verbo illuminato il mondo, manifeste rese a ciascuno le loro sciochezze [f. 73v] et ebbero la mercede del loro errore. Come racconta Athanasio, contra gli Ariani heretici, perciochè quello, dice, ch' hora scrivono non per farne conto della verità, ma aragione di giocho, et di certe ruse et inganni per impostura degli huomini, che per mezzo di lettere missive gli animi de popoli intorno queste cose occupati tengono et nascondono certo nell' animo, et dipoi in scrivendo le parole della scrittura per esca usano, acciò nascostamente in la loro malitia gli ignari attiranno. Et veramente quelli philosophi de tutti gli ordini, come academici, platonici, stoici, pithagorici, peripatetici, heretici, manmetisti, et somiglianti circa le cose

Ad Rom. c. 1.

orat. p<sup>a</sup> ad  
Epis. aegipti  
et lib. contra  
Ari.

divine, quantunque theologi stimati fussero, pocha cognizione della divina legge havere poteano, non havendolo mai Iddio permesso, come già havemo detto, che fuori della sua gente eletta vagasse fino al tempo di Tolomeo acciò dipoi l'incarnazione del suo unico figliuolo Jesù Christo chiaramente (comprendendo in questo doppio essa incarnazione etiamdiò i maligni spiriti, a' quali è prohibita et diffusa la vera intelligenza) senza favole et senza enigmati palesate, al popolo christiano vero et santo fusse. Dicendo Mattheo, predicando Christo ai dodeci apostoli, quello, c. x. ch' io vi dico, egli dicea, nelle tenebre, cioè occultamente et arcanamente, dittelo nella lumiera, cioè palesatelo chiaramente et arditamente, et quello ch' intendete con l'orecchio predicate sopra i tetti, cioè pubblicamente, non solamente a' poveri, come dice Chrisostomo, et a' rustici, cod. cap. homil. 35. ma a' regi, oppulenti, a' popoli potenti, a' philosophi acutissimi, a' facondissimi oratori, con il capo scoperto et nudo liberamente et fidentemente queste a dire li pronuncia. Per tal ragione i miserandi philosophi per esserci stati confusi et non intelligenti della divina legge come potero, molte cose parte prese dalla fontana della verità, parte da loro naturalmente inventate mescolorno, et chi con munerì, chi con costumi, chi con disciplina tenuta nella mente, chi con ragioni et argomenti inestricabili agli esterni et non [f. 74] disciplinati (perciò parve molto stranno a Alessandro ch' Aristotele commettesse cotesto errore, d'uscirci fuori de' termini et usanza philosophica, che nelle scole private de' philosophi s'accostumava, volere communicare la scienza arcana et nascosta solita solamente a pochi ordinata) altri sotto le favole et mensongie i loro poemati maravigliosamente illustrorno. Ove si vedde manifestamente la malvagità del satanazo et suoi complici infernali, i quali suscitorno certi huomini pessimi et perversi, acciò per mezzo delli loro falzi scritti havessero larga materia spargere il veleno appresso gli empij, con tanta

infamia et odio contra la legge divina, infoscando prima et addottrando la mente de sinceri et scempij, operando dalla certa et sicura intelligenza et communione de' santi estrarli, impedirli, et privarli del tutto, per non più partecipare della santa benedizione et promesse divine. Com' anchora manifestamente appare e' tempi degli apostoli, all' hora massime che la chiesa era nel latte, che fu suscitato Proclo, Jamblico, Porphirio, Tianeò, Simone et altri diversi philosophi magi, acciò (permettendo Iddio), la gloria di Christo a' fideli ne fusse più chiarita et illustrata, ch' intrapponendosi i miracoli degli apostoli et pij christiani, a que' falzi di loro, tutte le forze et strattagemati diabolici restassero svaniti et distrutti. Havendo nondimeno costoro maggior male operato, che non fecero que' primi philosophi perchè coloro non in dispreggio, d'Iddio scrivevano, anzi Iddio cerchare quanto poteano si sforzavano; ma sendo la mente d'essi offuscata, la verità da loro si slargava. Ma costoro sapendola, conculcharla malisiosamente davanno cura. Doppo loro nacque Avicena, Averoes, et il resto degli arabi, et rabini kabalisti et infiniti christiani athei, da quali ne fu del tutto negata la immortalità dell' anima, et la providenza divina, seguendo le pedate di Cain, il qual fu primo fabricatore della heresi contra la providentia non essere giudicio nè giudice, nè premio per i giusti, nè pena per li empij, nè per la dio misericordia esser il mondo creato, et molto meno regersi. Perciò Christo rende gratie a Dio Padre Signore del cielo et della [f. 74v] terra, perchè ascose questi misterij a' saggi et prudenti, non intende, dice Chrisostomo, quella lodevole sapienza ma questa secolare dottrina, et Augustino gli saggi et prudenti intende l'irrisori, aroganti, falzamente grandi. Ma veramente dice li mette orgogliosi, non sapienti, non prudenti, et hai revelato quello ai piccioli, et non dice a' pazzi, ma a' piccioli, non anchora formati, ma semplici, cioè agli humili per amor ch' i philosophi, gli scribi, et li pharizei

Targhum  
therosol. et  
Joseph. lib. 1.

Matth. xi.

homil. 39.

de verbis do-  
mini serm. 8.  
in evange-  
lium secun-  
dum Matth.

se ne burlavano della vera dottrina, stimandosi dotti et prudenti. Ma Paulo ai Corinthij li stima essere fatti pazzi, agli Ephesij essere nelle tenebre, et ai Romani, non come Dio l'hanno glorificato, ma pessimamente et iniquamente havendo corrotto il divino dogma, in favola lo ridussero. Et per amore di quel grave et empio errore, come havemo detto, molti furono puniti, spersi, insensati et dannati, non volendo lo Santo Spirito, che tale perverse persone et prophane ardissero in luce esporre, nè in cospetto (come dice Giovanni) de' timidi, increduli, essecrati, homicidi, fornicatori, venefici, cioè incantatori, necromanti, idolatri, stregi, et de tutti i buggiardi (la parte de loro sarà nello stagno ardente di fuoco, et solphore) la sacra scrittura mostrare et manifestare perciò il demonio ha sempre operato et continuamente attende smorzare et seppelire maliciosamente la memoria della gente eletta, del regale sacerdotio, della gente santa, del popolo dell' acquisissione, la gratia, il testamento, il culto, le promesse et il divino eloquio; ma non hebbe mai possanza, havendo essi, cioè, i figliuoli d'Israel (che siamo hora noi christiani), la prerogativa et il dono della legge, la quale possediamo per il prezioso sangue, quasi dello agnello, di Christo immaculato et incontaminato, stimorno gli altri gente non gente, anzi perversa, abhominevole, et heretica, proibendo Iddio, che non dovessero con tale comunicare, le quali fuori dal loro concortio, generazione et sinagoga eravano. Il che afferma Giovanni, dicendo [f. 75] tutti quelli che si rettirano et non restanno nella dottrina di Christo, non hanno Dio, ma colui che resta nella dottrina, costui et il padre et il figliuolo ha. Se alchuno vengi a voi et non porta questa dottrina, non vogliate accettarlo in casa, meno li diciate, "Ave!", cioè lo salutate, nè fatto accoglienza. Imperochè egli che li dice "Ave!", comunica alle sue opere maligne, onde Calimacho essere dice cosa cattiva scherzar con Dio, cioè fare contra la sua volontà.

C. 3. C. 5.  
C. 1.

Apocal. c. 21.

Epist. petri.  
c. 2.

Epist<sup>a</sup> 2<sup>a</sup>.

in laude  
Apolinis (=  
Hymn to  
Apollo).

luc. 8.

Ad Timoth.  
I. c. 2.

In essodo.

Ad Corinth.  
I. c. 13.  
ad Timoth. I.  
c. I.Ad Corinth.  
I. c. I.

luc. 9.

reconit. ad  
Jacob. lib. x.

Et per questo Iddio nel vecchio testamento rese ciechi et invalidi li pensieri d'infideli, et nel nuovo anchora, per la qual cosa Christo parlava in parabole, acciochè i videnti non vegganno, et gli ascoltanti non intendanno, non che gli odiasse, come sue creature, et volesse che non vedessero, perchè vole che tutti gli huomini farsi salvi, ma per amor della indignità et infidelità, come ne fu Pharaone, il cui cuore per la sua incredulità et tiranide s'era indurato, et quasi divenuto pietra, la cui fine è stata pessima et dolorosa, insieme con la rovina, perdita, et morte, dello suo essercito, tanto del corpo, quanto dell' anima, havendo essi per se stessi gli occhi loro serrati. Lasciata la speranza, la fede et la charità, la quale è la fine del precetto, con cuore puro et con coscienza buona, et fede non finta, dalle quali aberrando alchuni, si diedero nelle parole vane, volendo essere dottori della legge non intendendo nè quello che parlano, nè di quello ch' affermano. Egli a scritto, dice Paulo, "perda la sapienza de' sapienti, et la prudenza de' prudenti reprovarò". Ove il sapiente, ove il scriba, ove l'investigatore di questo secolo, non ha fatto Iddio pazza la saggiesa di questo mondo? In somma dunque dovunque regna la spontanea et volontaria pravità, ivi certo è lo impedimento della gratia. Si che si darà a colui ch' ha et chi non ha et quello che pensa havere se gli toglierà. Et al che facendo fine di questo discorso, havendo abbastanza [f. 75v] rimostrato il modo rituale de' philosophi et poeti theologi concluderemo con Clemente Papa, dicendo d'ogni trattato appresso i greci che si conscrive della origine dell' antichità, quantunque molti altri auttori havessero scritto et trattassero nondimeno tra tutti, dua specialmente, Orphea et Hesiodo, suppassorno gli scritti, de' quali la intelligenza è divisa in due parte, cioè secondo la lettera et secondo l'allegoria, de' quali tutta la turba de' philosophi maravigliosamente ammirorno. I quali pravamente instituiti, malamente

elevati, improbamente conversati et ne' cattivi ragionamenti et pessima udita dilettrati per il che tutto fu falzo et pieno d'errore, seguendo il dispreggio, la perfidia, lo stupro, l'avaritia, la vana gloria, et altri somiglianti peccati, i qual' come una gran forza et abbondanza di fuoco in una casa cossi essi quando introrno nel mondo, perturborno gli occhi di quei huomini, che vi eravano dentro, a qualli abbarbigliata la vista visiva l'impedirno a modo di vedere, meno dalla scrittura, intelligenza vera di Dio, Fattore dell' universo, havere nè conoscere la maestà, nè acquistar quella gratia supernaturale nè contemplar la divina essenza, nè fruire la beatitudine eterna, la quale è certo la ultima et sicura fine del nostro riposo, potessero. Da questi scellerati et huomini perfidi possiamo dire haver preso questi moderni la falza Kabala con la quale le mente pure et sincere di non molto intelligenti perturbano, et sono cagione farli privi della misericordia divina, de' quali quante sorte sono, non vi attedierà, mettervelo, benigno lettore, questo anchora per scritto, acciò ivi dandovi guardia, non caddere nel loro rete schivate. I nuovi dunque kabalisti, i quali hoggidì si chiamano magi et necromanti, con certe figure, carattere, et altri misterij incogniti, ne intendenti dagli huomini nascondono la loro [f. 76] malvagita et diabolica arte. Et certo essi medessimi ignorano la intelligenza et significazione di que' nomi, i quali furono finti et ritrovati dai ministri dello satanaso, et come sacri et rituali gli osservanno, volendone egli dar ad intendere, che in essi si contiene gran misterij, posciachè lo stuollo infernale pare che obbedisce, per questo la scienza di quei è certo molto intricata et incompresa, non considerando questi infelici, che sono nomi di veruna significazione, nè barbari anzi finti et simulati, benchè fra tanti siano alchuni, nondimeno rari, fuori dei diece o più nomi d'Iddio, ch'a lui solo restanno appropriati, per falta et manchamento di proprij

et veri, non potendosi in questo mondo parola a quella divina essenza a similitudine, nè agugliarsi, nè riferirsi, nè nominarsi, et pur per nostra sola cognizione la scrittura ne lo concede come scrive Nehumias figliuolo di Haccane, al figliuolo in la epistola delle cose arcane, Dio non ha nome, di cui cognizione noi mortali avere non possiamo, imperochè di esso la sostanza è lo istesso suo nome, et anchora al contrario. Onde come della sua sustanza non possiamo notitia avere, perciocchè se quella conoscessimo a lui simili si farebbero. Cossì nè del suo nome la cognizione possiamo avere, sapia nondimeno di lui i nomi esser attributa, le quali accomodiamo secondo la nostra capacità. Perciocchè li epitheti che a Dio diamo, ricorrono piuttosto alla negativa che all' affermativa, non potendo nulla a lui attribuire che sia proprio a lui, nè possa avere nessuna corrispondenza nè relazione fra queste due cose tanto distante et estreme. Imperochè il termine finito non può apprendere l'infinito; i quali per maggiore ammirazione con quelli fanno mescolare et imbrugliare tali nomi incogniti, come il diavolo n'havea lo serpente usato per ingannar il meschino Adamo, il qual non potendosi apparere per la sua essenza, cioè natura incorporea et invisibile, sene vesti quel animale maligno, comparato et commodo al suo inganno, agile et atto amontarsi nell' albero della morte; cossì costoro di tali nomi sacri et arcani coperti, attirano le creature innocente alla dannazione eterna. Cotesti dunque sono divisi in cinque ordini come appare in Daniele, che fu certo altre volte la vera sapienza de gli assirij, altramente chaldei, i quali hoggi possiamo chiamare, come riferisce Zonara, che Nicephoro Imperatore usò negli oracoli, augurij et arcane ceremonie i Manichei, et quei che si chiamano Athicani, hoggi Accingani o Zingani, d'altri Saraceni, Bomiani, o Boemi, i quali pravamente vagando per il mondo, rendono in grande abuso quell' anticha scienza degli assirij, la quale

cap. 2. 4 et 5.

tom. 4. Ann.

fu dipoi biasmata per la mala conversatione et pessima usanza, dalla chiesa christiana, come appare per il canone del concilio Ancirano [f. 76v] dicendo che tutti quelli, i quali osservano gli augurij, gli auspicij, gli insognij, et ogni sorte che ci sia dello indovinare secondo la usanza de' gentili, o vero tal persone nelle case loro introducano, cerchando li maleficij di qualche arte o lustrano le case loro, confessati, cinque anni continui facciano penitenza secondo le regole antiche et ordinanze. Havendo dunque costoro quella scienza malitosamente corrotta, fu dipoi levata dalle scole, ove altrevolte pubblicamente si leggeva et si essercitava, et massime in Ispagna, a Salamancha. Hora questa scienza o arte, come già havemo detto, fu in cinque ordini divisa. I nomi de' quali nel libro di Daniele furono scritti in lingua chaldea et sono questi. Chasseddim, cioè Chaldei, Asaphim, cioè Magi, Chartumnim, cioè Arioli, Meschaphim, cioè Malephici, Gazarim, cioè auguri o aruspici. In questo nome chasseddim, sotto il qual, alcuna volta o tutte o parte delle sette o vero ordini de' saggi Babiloni si dessignano, ma più propriamente et più particolarmente in Daniele, come dice Santo Hieronimo, significa quella generazione d'huomini, che vengonno vulgarmente chiamati mathematici, et Gentiliaci, cioè indivinatori delle natività. Questi Plinio dice havere lib. 6. c. 26. havutto principio et origine da bello Giove, padre di Nino, re degli assirij, primo inventore della scienza delle stelle. Però Diodoro Siculo dice, i thebani glorificarsi lib. 1. essere stati i primi inventori per l'antichità della città loro, della philosophia et astrologia. Onde per il commodo sito della loro regione furono grandemente agiutati, acciochè commodamente et più agevolmente potessero conoscere i movimenti delle stelle, quando appaiono, et quando tramontano. Per la qual cosa furono i primi a misurare i giorni non per il corso della luna, ma per il sole, computando [f. 77] il mese in trenta giorni. Et in questo mezzo

perfecero lo intiero curso dell' anno, giontovi anchora ai dodeci mesi, cinque giorni, et un quarto, senza intro-mettervi de' mesi intercalari, et senza sustraere i giorni, come faceano a que' tempi alcune nazione in Grecia (et come Cesare, il qual prese dagli egiti: essendo ammaestrato da Sositene et diede a romani) ei cercorno diligentemente la cagione dell' ecllipse, il manchamento del sole et della luna. Et per mezzo di quella conizione et scienza furono i primi a pronosticare varie cose all' avvenire. Ma questo honore Beroso lo attribuisse a Noa, dicendo havere Noa insegnato la conizione et scienza del curso delle stelle, et distinguere l'anno dal moto del sole, et li dodeci mesi della luna. Con la qual scienza a quei dal principio prediceva gli eventi di ciascun' anno et tempo, per il che lo stimorno havere havutto parte et esser partecipe della divina natura. Imperochè li diedero cotesto nome et epitheto *olibama* et *arsa*, cioè cielo et sole. Et per questo effetto li furono dedicate molte città. Onde gli armeni scithi fino a questo tempo hanno le città Olibama, Arsa, Rapha et altre. Il che etiamdiò affirma Giosepho, dicendo che Noe per le virtuose et gloriose utilitate, le quali diligentemente si ricercavano, cioè l'astrologia et la geometria, Iddio haverli fatto gratia concederli più ampia et longa vita, che senza quella che fu di sei cento anni, non harrebbe potuto quelle scienze et arte imparare, che per tanti spacij d'anni si compisce il grande anno. Nondimeno quello dice Beroso di Noa, che fu primo inventore et maestro dell' astrologia et altre scienze, penserei, che fusse vero, non però la sacra scrittura concederà mai che Noe per mezzo delle stelle havesse havutto cognizione ch' il diluvio dovesse avvenire. Dicendo esso Beroso, uno fra li giganti era, che più in venerazione et più prudente di quanti huomini da bene all' hora si trovavano nella Siria, il cui nome [f. 77v] era Noa, costui temendo la ruina, la quale le stelle minacciavano, settanta anni inanzi la innundazione, incominciò

plin. l. 18.  
c. 25. et Ro-  
dig. l. c.

lib. 1. ant.  
c. 8.

fabricare una nave coperta, a guisa d'un' arca. Il che nega Moise, che Noe havesse conosciuto la innundazione et il diluvio semplicemente dalle stelle, quantumque veruna menzione di questo faccia (ma gli empij non volendo confessare cotesto esserci stato pervenuto dalla gratia o dal giudizio d'Iddio, alle stelle, alla natura, al caso, alla industria humana lo attribuiscono) nondimeno egli dice havere Dio visto la terra esserci corrotta, perciò che ogni carne corrotte il suo camino sopra la terra, disse a Noe fatiti un' arca. Ma quanto a quello che Beroso lo chiama gigante, non crederei che fusse dalla grande statura et corpulenza, anzi li donna cotesto epitheto, a guisa di heroa et famoso, cioè di gran nome. Furono bene i giganti a que' tempi, di grande statura, et età, la quale doppo il diluvio a pocco a pocco è stata sminuita, cossì et la vita, per aventura per le varie inclinazione et climati del cielo a' quali furono dispersi, o per le seguite intemperanze dell' età et altri corruttione et morbi, o per il spesso flusso della natura, diminuzione et quasi defetto. Per la qual cosa, coloro che giganti, ovvero Nephilim si dicono, essi a comparazione di meno grandi di corpo chiamar si vengono. Circa le sopradette ragione Philone nel libro d'Abraham fa menzione in questo modo, il chaldei essere stati essercitati nella scienza delle stelle, attribuendo ogni cosa a loro moti. Da' quali credeanno dispensarsi le potentie del mondo, le quali costanno, et pervengono dai numeri et dalle loro proportione. Portavano costoro riverenza alle cose visibili, non percipiendo, nè considerando le cose invisibile et inteligibile, investigando et ricercando gli ordini solamente di quelli. A tal che in questa sorte dai rivolgimenti del sole, della luna, delle [f. 78] stelle errante et fisse, dal cambiamento di quatro distinti tempi dell' anno et dal consenso delle cose terrestre et celeste estimorno il mondo stesso essere Iddio. Aguagliando con falza et profana opinione la creatura al creatore, de' quali

Gen. 6.

Gen. 6. 10.  
et 11.

Ad Rom. 1.

Santo Paulo parla et Santo Hieronimo in la epistola ai Hebrei, dicendo che costoro haver detto la materia visibile di questo mondo essere sempiterna et da nessuno prodotta. La quale opinione falzamente segono i Peripatetici, i quali negano il mondo havere mai havutto principio, che fu certo una grandissima et erronea opinione, la quale nelle scole de' philosophi variamente et incertamente con diverse ragione et argomenti naturali disputata, i quali per esserci longi dalla verità, a' molti l'intelletto offuscorno, et li resero incerti et confusi. Ma la più gran parte persuasa dalla gran forza dell' eloquenza et grave parlare degli huomini gravissimi nelle scienze et nella theologia della loro superstitiosa religione adottrinati, si sottomesse a darci fede. Onde si possano quasi escusare, dipoi che la vera conizione gli era tolta per cagione del peccato; et primamente per la ignoranza, che in essi grandemente regnava del primo seminatore, parente, et principio della humana generazione, Adamo. Ove dal nome della specie fu cossi chiamato, perciocchè Adamo, in lingua hebrea suona "huomo". A tal che i prophani, ignorando, questo esserci stato il primo huomo, altri, come gli egitij, finsero havere nel lor lettere compresa la historia di tredici mille anni, et escogitorno certi nomi barbari degli huomini. Altri come gl' indiani, come riferisse l'hebreo Cozras dalle loro chroniche, il padre et il precettore d'Adamo etiamdiò nominorno. Altri la eternità del mondo introdussero et delle cose in quella eternità fatte certificorno per certe inondazione et abbruciamenti esserci stata deletta et scordata; ma noi certo, a' quali la sacra historia ha rimarchato et dato a conoscere, non solamente il primo huomo assignamo, ma da quello anchora certa, retta, et continua linea [f. 78v] et successione, relasciati gli altri rami, deduciamo et pigliamo l'origine. Conciosiacosachè a rieto de' molti secoli assolutissima et perpetua fusse d'ogni felicità la communicatione fra il Padre, il Figliuolo, et lo Santo

Mela.

Spirito, i quali Tre, uno Dio rimangano. L'istesso Dio di nulla è indigente, ma per se felicissimo, doppo le tre Hierarchie degli Angeli, o vero doppo i nove ordini delle sustanze separate questo mondo apparente et visibile, non della *hile* [חיל], cioè materia increata, come Platone falzamente pensone, non dallo eterno, come Aristotele, non dagli atomi, et da qualche fortuito concorso, come Democrito, ma da nulla, questo principio del tempo ha condito et fabricato. Assaphim philosophi o magi, l'auttore di questi, *Origene nell' homilia 13 nei Numeri* pensa essere stato Balam, del qual Moise nel Levitico fa menzione, come fu introdotto da Balac Re de Moab per maledire gl' jsraeliti. Dai vaticinij di costui scritti, doppo molti secoli i Magi furono ammaestrati et venero ad adorare il Salvatore nostro, come appare in Santo Mattheo, che sono anni dal tempo di Balaamo fino ai Magi adoratori di Christo 1452 in circa. Però Laertio stima che Zoroastre di Persia essere stato prencipe de' magi, facendo egli l'ufficio di sacerdote, ove le preghiere, voti, et sacrificij essi solamente offerivano. Il loro vestito era d'una veste bianca, la terra gli serviva per letto, per il vitto, herbe, furmagio et pane. Usavano tenere una cana in mano in luogo di bastone, nella cui sommità attaccavano il furmagio, et dipoi lo porgevano in bocca. Da questi pare essere discesi i Manichei, i quali volendo mangiare il pane lo gittavano in alto, maledicendo prima colui che l'havea formato et cotto dipoi lo mangiavano. Di cotesti Cirilo Hierosolimitano fa menzione. Circa la scienza di questi magi Eusebio ampiamente ve lo tratta ne' libri della *Preparazione Evangelica*, et Philone nelle *Speciali Legge*, et Diodoro Siculo nel primo libro della sua *Historia* et Reveli nel lib. 2 della Kabala. Il terzo [f. 79] ordine è i Chartumnim, cioè incantatori o Arioli, donati a incantare li maligni spiriti, i quali hanno preso la loro origine, come riferisce Giustino et Augustino da Zoroastre

c. 22.

c. 2.

In vit. phil. et  
plin. l. 30.  
c. 1.

catec. 6.

lib. 1. hist. de  
civit. dei l. 21.  
c. 14. et plin.  
l. 8. c. 56.

l. 2. hist.

philost. in  
vita Apol.  
Th.

re di bactriani et mago, primo corruttore della magia. Fu il primo fra tutti i mortali, all' hora che nacque ridere, et tal sorte il suo cervelo palpitone, che spingeva la mano sopra posta, segno certo di futura pazzia et malvagità. Egli fu tanto tristo, che quella ammirabile sapienza de magi, imparata da suoi maggiori, ridusse alla pazzia degl' incantesmi. Onde per giusto giudizio di Dio fu spogliato dal regno da Nino Re degli Assirij, della quale espultione Diodoro Siculo fa menzione. Et Beroso, parlando di costui, dice che Chem, uno di tre figliuoli di Noa, essere colui che dette opera all' arte magica et incantesmi, il qual hebbe nome Zoroastre. Costui è quel Cham, di cui la scrittura racconta esserci stato al padre inobbediente, et havendo lasciato i commandamenti di Dio, si diede tutto alla impietà, insegnando quella prava religione a' suoi posterì. Fu costui cagione scolpire nelle due colone l'astrologia, acciò la sua arte non si perdesse. Da questi bactriani il maledetto Apolonio Theaneo si dice haver imparato la sua prava dottrina. Questa è quella che Moise proibisse nel 9 cap. del Levitico. Il quarto ordine è Meschaphim, Venefici o Malephici. Sono quei indovini che usano il sangue et le vittime et con li corpi morti indovinanno, i quali chiamar possiamo necromantia, Goethia, Themigia, et Pithonia. Il quinto ordine Gazarim, aruspici costoro dall' intestina degli animali indovinanno, i quali anchora si chiamano auguri, che dal volo, dal canto, et dal pasto degli augeli annunciano il futuro. Sotto questi si possano annoverare gli sortilogi, cheromanti, i quali parte [f. 79v] per calculi et punti, per lineamenti delle mani, (come i turchi per mezzo del libro chiamato *Chamelich*) i phisionomanci cioè nepurchi, j geomanci, cioè di terra, hidromanci, cioè di aqua, le chanemanci cioè di bacini o laveggi, axiomanci, cioè delle securi, gastromanci, cioè di ventre, areomanci cioè dell' aria, botromanci, cioè delle herbe, capnomanci, cioè di fumo, sciomanti, cioè di

umbra, et somiglianti, i quali lasciamo per brevità. L'inventori di queste arte diaboliche furono diversi. Fu Vulcano inventore fra i greci della piromancia, ch' è la indovinatione per il fuoco, Nereo della hidromancia, che si fa per l'aqua. Però Plinio dice della ignispicia, ch' è per il fuoco, essere stato Amphirao. A Prometheo non solamente si dà la invenzione del fuoco, m'anchora della medicina, della mistione de pharmaci, ma più la legge della indovinatione et interpretatione de' sonni anchora che potrebbe essere che lui fusse primo interprete de sonni fra i greci, non per questo fusse avanti Gioseph perchè da lui a' tempi di esso Gioseph sono differenza d'anni dalla creatione del mondo 844. Philone Biblio questa interpretazione de sonni l'attribuisce a Abrahamo, Plinio a Phictione, detto Prometheo. Trovò l'osservazione dell' intestina, de' colori, de' siti, et delle quali vittime et de' qual rito l'uccidesse, acciòchè ciascuno delli dei si diletasse. Notò i folgori et gli segni celesti. Et Parnaso, figliuolo di Nettuno et della figliola Cleodora, anchor egli trovone, si dice, la predizione del volo degli augeli, et tutta la razza di questi tali huomini superstissiosi et perversi, de' quali, altri trovò l'hinni de' dei, la celebratione et solennità delle orge di Bacco, la funzione del inferno, come si possa vedere in Clemente Alessandrino nel *Pedagogo*, et in Eusebio nella *Preparatione Evangelica*. Ma noi veggiamo esserci state queste superstitione inventate dal principio quasi della creatione del mondo, come degli oracoli Hnoch fu inventore, Seth et Enos dell' astrologia [f. 80], le quali scrissero alle due colone, et per la facilità dello ingenio loro etiamdiò le arte mechaniche inventorno et le liberali; a tempi d'esso Enoch l'idolatria prende la sua origine, la finzione et il culto de dij. Et Abel primo che sacrificorne a dio, quantunque gli hebrei trattanno Abrahamo fusse il primo che ne sacrificasse il bove, et quella usanza et rito a' figliuoli havea insegnato. Jubal inventore

comis nat.  
mitheol. l. 2.  
c. 6.

Gen. 40.

l. 8. c. 56.

Gen. 4. Epist.  
Jud. can.

del cantare et degl' istrumenti musici, come del salterio et della cithara et cossi consecutivamente le altre cose secondo i tempi et le età furono inventate, ma da' greci aumentate con maggiore ceremonie, che fu la confusione, la ignominia, et la perditione, dipoi de tanti popoli et generazioni. Ma noi christiani non parliamo a modo di questi superstissiosi in parole coperte, finte, et simulate, a inganno et dannatione delle anime de fedeli, doppoichè la verità è a noi nota et manifesta, dicendo Paulo, fra i perfetti la sapienza parliamo. Imperochè, non la sapienza di questo secolo, nè de' precipi di questo secolo, la qual si destruisce, ma parliamo la sapienza d'Iddio in misterio, la quale è nascosta, et ha predestinato Dio avanti gli seccoli in nostra gloria, la quale nessuno de' precipi di questo secolo ha conosciuto, perchè se l'havesse conosciuta, mai il Signore della Gloria harrebbero crucifisso et questo per li giudei, ma per i pagani et ethnici, mai la sapienza harrebbero con quelle sporchezze invillupata, ma (seguita) cossi fu scritto quel che l'occhio non ha visto, nell' orecchio udito, nè il cuore dell' huomo ascesse, quello che Dio havea preparato per quelli da' quali è amato. Ma a noi Dio l'ha revellato per lo Spirito Santo. Astinetevi dunque, fedeli christiani, di dar mai più fede a quelle cose empie in veritate dal demonio in destruzione, rovina, et perdita delle nostre anime, le quali Christo con il suo prezioso sangue ha rescato et liberato [*f. 80v*] dalle mani di quel horrendo serpente, prevaricatore degl' innocenti, acciò li attirasse al barataro perpetuo et al fuoco inestinguibile, ove il verme mai moia, cioè dove non è redemptione nè speranza. Ma noi lo spirito di questo mondo non havemo ricevuto, ma lo spirito ch'è da Dio, acciò sappiamo quello che Dio n'ha donato et quello che noi parliamo non in le dotte parole della humana saggessa, ma in la dottrina dello spirito, comparando alle spirituale le cose spirituale. Fugiamo dunque quelle astucie, et quelli machinamenti,

Ad corinth. 1.  
c. 2.

come Athanasio dice, che gli heretici et simil' gente usano contra la verità. Perciochè ogni cosa, secondo il padre loro il diavolo con fraude ordinanno, dicendo il Salmista, "beato l'huomo; il qual non sia andato nel consiglio degli empij", cioè degl' infedeli, de' maligni et di perversi, "et nella strada de' peccatori non stette", cioè che non ha consentito alle dottrine perverse, mondane, et diaboliche, "et nella sedia de' pestilenti o degli derisori, non ha sentato", cioè che non ha dato orecchio o consentito alle falze et finte dottrine de' falsarij della verità, anzi fugito gli errori et inganni di quelli, "ma nella legge del Signore la sua volontà", cioè, ha dato opera seguire la vera dottrina, et cerchato la verità, et consentito alla parola divina. Et di questo basta. Non solamente le sopra dette cose allegate hanno ingannato li poveri sciotti a voler credere della serpe, m'anchora una certa moneta, che in que' tempi era in uso nel paese, della quale Andrea Tevet. historico ne ha certificato, d'haverla vista in Cairo d'Egitto, la qual mostrava essere molto antica. Le lettere che allo intorno vi erano, significavano essere di Scio. Havea nello scudo per insegna d'una parte la metà un dragone, all' altra metà una giovanne, ambo congiunti. Dall' altra parte era una bellissima [*f. 81*] testa scolpita, la quale facilmente potea la moneta del Re Dragone essere, il qual fu huomo, ma non serpente. Et perchè egli si vestiva (come si usa nelle imprese et arme) il nome del Dragone, o fusse per sorte il suo nome proprio, o quello della sua famiglia, la messe nello suo scudo, et nella moneta; solendo per lo adietro gli antichi, oltre le monete metere anchora sopra le armature le insegne et le livree del casato, andando alla guerra o ad altri spettacoli publici, acciò dagli altri distinti et conosciuti fussero. Nondimeno l'inventori delle imprese et tali cose, sono i due figliuoli d'Ossiride et Anubio et Macedo stati. L'uno havea per insegna nella guerra un cane, l'altro un lupo, portato; che fu l'anno del

orat. p<sup>a</sup> con.  
haere. Arian.  
decr.

Diod. l. 1

mondo 2239 in circa. Ove i greci dipoi presero questa usanza, i quali secondo la loro complezione et natura con gli animali li meteano per insegna. A imitazione di coloro, fare etiamdiò i Re d'Egitto soleanno, portando sopra la loro testa per segnale di principato et signoria il capo d'un liono o d'un toro o d'un dragone, alcuna volta un ramo o del fuoco, altri, ungenti et cose odorifere, il qual modo di fare hora i turchi per dar spavento a' loro nemici, molto accostumano. Ma a' quelli primi queste cose servivano per decoro, ornamento, et per dar crenza et caggionare riverenza ai riguardanti, acciò a guisa di heroi o più altra cosa maggiore li fusse portata. Tal che cotesta usanza nei Re d'Egitto diedde materia a greci di potere inventare le finzione poetiche, et le favole delle metamorphosi et trasformazione, *come appare nel loro libri rituali et theologici. Ritorniamo dunque onde* lasciam[m]o, alla continuazione della nostra historia. Il Padre non la volendo dare per moglie a nessuno degl' innamorati, pervienne nondimeno esso Re Dragone nella Isola, con una grossa armata, cossì sua, come quella de' suoi amici, [f. 81v] et egli sendo arivato, incontenente mandone jmbasciatori verso il Re Schlirionte per pregarlo li piacesse fargli questo honore et darli la bella Omorphia per moglie, desiderando egli infinitamente vederla libera da quella prigione et rimeterla in migliore stato, secondo la legge greca, la quale ordinava a cavaglieri di mettere l'honore, la vita, et lo stato in agiuto, soccorso, et difesa delle dame. Impose etiamdiò a essi jmbasciatori caso, ch' egli gliela volesse refusare (come ne dubitava), protestare il Re, haverlo per iscusato all' hora, quando con le forze ne tentasse, tenendo certo che Sua Maestà non lo piglierebbe in mala parte. Arivati che furono essi, esposero al Re la loro commizione, del che egli molto afflitto et privo di resoluzione, et non volendo il consiglio de' suoi, metteva il cervello a partito. Non perchè ei avesse cativa opinione

del Re Dragone, il qual molto rispettava, ma la sua volontà non era tale, che la figliuola anchora meritasse marito. Et come dice l' historia anticha, certo il Dragone per la sua gentilezza, valore, et ricchezze, meritava molto. Ma questo lo premeva, più che dandola a lui, i duoi altri innamorati, a essi negata, per essere potenti, et suoi vicini, non si accordassero insieme et all' Isola doppo dessero il guasto. Cosa che fece, ch' infine, et non saviamente, prese deliberazione d'andarsene fuori dall' Isola, senza la saputa de' suoi popoli et continuar suo viaggio, già presupposto, stimando che ciò potrebbe coprire la sua mala intentione o servirebbe per uno pretesto, acciò quei principi facilmente fino al suo ritorno si potrebbero astenere a molestarlo, sperando insomma in questo mezzo potere altra nuova occasione nascere. Et mentre che queste cose si trattavano, fece nascostamente alcune nave armare, le quali nel porto sorte vi erano, et fornite di vetovaglie, [f. 82] et armate di soldati forestieri et mercenarij, la not[t]e far vela si dispose; ma agl' imbasciatori altra risposta non dette che per all' hora non havea anchora pensato maritarla, oltre che la giovanne vi era di età tenera, per non havere anchora arivato a tredici anni, bramava nondimeno per il voto fatto, visitare prima li sacrij tempij della Grecia. Pregava però loro signore, che si dovesse astenere di molestar la Isola et per adesso fino al suo ritorno contento rimanesse onde piacendo ai dij conservarlo sano, darebbe dipoi allo effetto ordine, rendendogli gratia della sua buona volontà. L'jmbasciatori havutta questa cattiva resposta, presero commiato dal Re Schlirionte, et con diligenza partirono, portando al loro prencipe la tacita licenza. Il qual non guarì stete, spinto dallo ardente amore della bella Omorphia, che subito non facesse le sue gente sbarcare, dalla parte di dietro della Isola, ove s'andava dritto alla torre, nella quale la donzella vi era prigioniera, dando tuttavia il guasto al paese, acciò

costringesse il re, havendo anchora intelligenza con i precinpi del luogo, che molto lo favorivano, a farlo condescendere a quella honesta requesta. Il che fu incontenente divulgato, onde gli altri dui innamorati, stimolati dallo amore et dallo honore, essi anchora si messero in ordine con loro armate d'impedirlo, et troncharli la speranza. Et come questi duo prima erano rivali, per la gelosia dell' altro costretti insieme vengero a un' accordo. In questo mezzo venuta la nuova alla città di tanti guarbugli, spaventosse il popolo, prevedendo quanta rovina et stragge questo potrebbe apportare, deliberato tutto unanimamente corse in palazzo nel quale trovorno il re, ben smarito, et la famiglia di corte apprestarsi, senza saperne la cagione di questa subita partenza, nè per donde era destinata. Et il più apparente de loro, parlò al re in questa maniera: [f. 82v]

PARLAMENTO DEL POPOLO DI SCIO  
AL RE LORO SCHLIRIONTE

'Noi veramente vostro popolo, non haressimo mai creduto  
'magnanimo Re, che la Maestà Vostra, saggia et prudente  
'la qual' è molto certificata, che noi vostro popolo et  
'suggetti, siamo sempre stati a lei fedeli et obbedienti,  
'dovesse havere tal pocca credenza della nostra lealtà.  
'Poichè in tutte le imprese da essa già fatte contra i popoli  
'dell' Asia, et nello aquisto delle isole circonvicine con  
'quella prontezza d'animo che desiderar si possa, sempre  
'con le arme indosso servirla, ci mostriamo. Et felici molto  
'si stimavamo, all' hor che sentivamo una gloriosa morte  
'venirci adosso, stremiamente contra il nemico combat-  
'[t]endo. Et hora in questa occasione, nella quale l'honore  
'vostro, et la gloria della patria, consiste, la quale con il  
'sangue de' vostri aquistata, manchar d'animo et fortezza,  
'accioch' al mondo paia in essa sia spenta la virtù, anzi  
'piutosto da codargia mosso, et da incostanza precipitato,

'ch' altramente. Et in noi, vostro popolo, sia qualche  
'poltronaria nata, et malvagità survenuta, dalle quali  
'anchora ci fusse serpita, la slealtà et la difidenza. Acciò,  
'allo avvenire dalle esterne nazione alcun' tempo, ne sia,  
'senza dubio veruno, gitato in faccia et riproverato. Il  
'che sarebbe certo a tutti noi, una ingiuria universale, et  
'manifesta infamia. Perciò che gran tristezza et cordoglio  
'a coloro avienne, i quali hanno cattivi pensieri nell'  
'animo; et grande alegrezza et contento acquistano quei,  
'i quai realmente vivendo, seguitano il buon consiglio  
'della pace, cossi essendo giusto et buono, veruna dis-  
'grazia già mai li contristarebbe. Ma essendo empio et  
'scellerato s'empie di tutti e mali. Sotto la cui fede possa  
'dunque più agevolmente il prencipe riccorere, essendo  
'd'altri offeso, che alle braccia di colui, la cui vita, i beni,  
'et l'honore sono nello suo serviggio dedicati? A chi più  
'liberamente comunicare la sua necessità et volontà  
'possa che a lui, dal qual spera haverne fedele et maturo  
'conseglio [f. 83] et agiuto? Imperochè il consiglio datto  
'con raggione et con fedeltà, mai certo danno apporta a  
'colui, che l'essequisse sichè i precinpi che di loro sug-  
'getti pocco si fidanno, quando essi sono leali, corrono  
'grandemente pericolo dello stato et vita loro. Medes-  
'simamente, quelli, i quali nessuna stima fanno servirsene  
'd'essi, sono veramente i primi dello errore commesso  
'pentirsene. Tal che la fede del vero soggetto, libero, et  
'no tiranizzato, possa senza veruna comparazione anteporre  
'alla grandissima che fusse de forestieri et mercenarij. Con-  
'ciosiacosachè il mercenario come huomo ingordo et avaro  
'corrumpendosi, facilmente ricorre a colui, che più li  
'donna. Perciò avengono le rovine degli stati. Ma il vero  
'soggetto per l'affettione portata al suo prencipe quando  
'sia buono, niente di meno anchora per l'amor della  
'patria, mai o con difficoltà l'abbandona o tradisse. Hor  
'qual è la causa, serenissimo Re, che vi mosse a questa

'senza capo, senza governo, et senza stima del decoro  
 'regio, sprezzando i vostri valorosi soldati, solo però da'  
 'mercenarij accompagnato vi volete mettere a descretion  
 'di loro, a guisa d'huomo abbandonato da' suoi mesto et  
 'afflitto, et quasi desperato, cercando stanze nuove, vagando  
 'per le altrui terre, sotto specie di volere [*f. 84v*] visitare  
 'gli sacri tempj della Grecia, trasportare totalmente vi  
 'lasciate che honore a lei, di gratia, ci sarebbe che  
 'infamia a' vostri popoli, ove resta la magnanimità, la  
 'magnificienza, la grandezza di questo invito et generoso  
 'animo vostro. Haressimo certo difficilmente creduto che  
 'per una figliuola un re saggio e prudente si lasciasse in  
 'tal modo trascorrere a indursi far questo. Ma poniamo  
 'che l'amore d'Omorphia et la dilezzione del dinasta unico  
 'vostro figliuolo, già del regno speranza fusse di ciò cagione  
 'che di verità, vi potrebbe travagliar lo spirito pur non  
 'manchava lo aviso de' vostri ministri, i quali con pronto  
 'consiglio harebbero in qualche parte datto ordine et  
 'rimedio per alleviarlo di tanto affanno. Ma senza altra  
 'deliberazione, anzi mosso solo da propria et spontanea  
 'volontà comandaste che quella forte torre per sararvi  
 'dentro la innocente Omorphia, hora herede unica del  
 'regno, fusse edificata. Il popolo veramente si è molto  
 'ingannato, pensando certo che per una forte difesa et  
 'propugnacolo per sicurezza del paese si fabbricasse. Ma  
 'lo suo pensamiento se ne tornò in maraveglia. Ecco il  
 'Re Dragone hora con gran forze prese già a rovinare  
 'la parte di dietro della Isola. Affretandossi esserci il  
 'primo d'assediare la torre, et rapendola, la congiunga in  
 'lui in moglie. Dall' altra parte li dua altri prencipi  
 'innamorati, molte navi a danni vostri prontamente ar-  
 'mano. Conduto ciascuno dal desideroso apeto dello  
 'amore. Perchè dunque magnanimo Re, non diate ordine  
 'a casi vostri et far sonar le trombe et gli stromenti militari,  
 'richiamando alle armi la valorosa vostra milizia, et

'opponendossi prontamente a essi ogni disegno loro facil-  
 'mente ritardato ci sarrebbe. Acciò arestandogli, tutti  
 'doppoi, alla sola vostra volontà, [*f. 85*] rimanga per moglie  
 'darla a chiunque li fusse a grado. Nondimeno credere  
 'altramente non possiamo, che non sia qualche malvaggio  
 'spirito, che vi habbia stimolato abandonar voi istesso et  
 'il regno vostro in questa maniera. Egli è necessario hora,  
 'inanzi ch' oltre si proceda, dar sano rimedio allo errore.  
 'Perciochè la essecuzione sopraposta, merita piuttosto per-  
 'dono, che la già eseguita. Et come a' frutti non bene  
 'maturi acerbi et crudi resta, sempre mai certa insipidezza,  
 'prima che ci possano arivare al termine della maturità  
 'ch'è la fine della loro perfezzione, cossi anchora gli errori  
 'imperfetti et non anchora adempiti, non meritanno quel  
 'castigo, che quello meriterebbe, il qual è stato già con-  
 'sumato et finito, non essendovi più tempo a dar rimedio.  
 'Altressi a una piaga fresca et recente si dà piuttosto  
 'guarigione et sanità, che a una vecchia et inveterata.  
 'Cossi allo errore non consumato, aggiuntovi la penitenza  
 'si dà a pena biasmo et castigo. Tal che considerare ci  
 'bisogna, che se la figliuola è atta da marito, elegere colui,  
 'che paresse a lei più degno, più virtuoso, et più suo  
 'agradevole, che nessuno altro servitore che li fusse. Altri-  
 'mente opperando, sarete certo cagione di perpetue risse  
 'fra loro, et sdegni. Onde volendo dipoi rimediare, il  
 'tempo di volerlo fare, invano consumareste. Ella è già  
 'unica per Dio Hercole, voi siate privo d'altro erede.  
 'Ella è giovanne, voi siate grave d'anni. Ella può avere  
 'prosapia, secondo il corso della natura, voi siate atempato  
 'et fuori di vigore. Tal che se piacesse al sommo Giove  
 'fermarvi gli occhi senza accomodar lo stato, che rovina  
 'seguirebbe guai a noi che ci restiamo. Hora levatela,  
 'se pietà alcuna resta in lo amore paterno, da quella torre  
 '(la quale carcere [*f. 85v*] oscura chiamar possiamo) la  
 'povera innocente Omorphia. Dipoi che dalla natura

'ebbe gratia, essere nata libera et unica figliuola d'un  
 're tanto illustre et potente. Lasciatela, Re clemente,  
 'vaggegiare, acciò possa godere questa luce sereno. Anzi  
 'quanto più le giovanne sono vaggegiate, tanto più diven-  
 'tanno savie et honeste le quali sendo poscia ricercate  
 'da diversi per l'amore delle loro rare qualità et gentilezze  
 'aggiuntovi etiamdiò la bellezza, la politezza, et la gratia,  
 'grandemente accresce et aumenta l'honore, et lo splendore  
 'de' parenti, perciocchè le cose buone et rare sono sempre  
 'mai più in prezzo et venerazione che le commune et ville.  
 'In somma, faccendo secondo il nostro consiglio, vi fiderete  
 'de noi, come per lo adietro faceste, darete licenza a'  
 'soldati mercenarij, armarete la solita vostra armata dai  
 'vostri. Non farete il viaggio del voto, liberarete la figliuola.  
 'Et la quale maritando con il più degno degli suoi inna-  
 'morati, non schiffo a lei, ma possessore del cuore mole<sup>x</sup>  
 'suo. Il vostro popolo restarà sodisfatto, et voi viverete  
 'in riposo et in tranquillità ne' vostri ultimi giorni.'

Queste furono le parole del popolo di Scio al re suo  
 recitate con grande efficacia et sdegno, a quali il re in  
 questa maniera rispose.

#### RISPOSTA DEL RE SCHLIRIONTE

##### A SUOI POPOLI

'Jo ho da dolermi, fidelissimi mei, grandemente della  
 'sorte mia, dipoi che non volse agiutarmi tanto a una  
 'ugale continuazione già incominciata della vita, come  
 'veramente misera et infelice a me, che sempre ho fatto  
 'professione di dar buonissimo conto delle attione mie,  
 '[f. 86] provarò hora la ira et lo scoroccio della fortuna,  
 'doppo ch'io sono giunto su la porta della vecchezza [sic]  
 'non è rocca, nè fortezza veruna tanto forte, et tanto  
 'munita che il revolgimento d'essa non la demolisca con  
 'il tempo et spiana. O trista et sfortunata condizione mia,

<sup>x</sup> = moglie.

'la quale, quanto più per lo adietro è stata gioconda et  
 'tranquilla, tanto più hora è afflitta et mesta. Egli è pur  
 'certo, dipoi ch'il miser huomo è caduco et mortale, in  
 'cosa niuna possa havere contentezza, nè stabilità. Cosa  
 'essere può più bella et più proportionata, che questa  
 'grande machina dell' universo mondo, nondimeno egli è  
 'necessario che perischa. Cosa è più chiaro et più illustre  
 'del sole, nondimeno questo è necessario ch' anchora lui  
 'manchi. Meglio è dunque la morte che la vita amara,  
 'et il riposo eterno che la tristezza continua. Amerei  
 'meglio la povertà che le ricchezze, che menar vita afflitta.  
 'Perchè la vita amara m'amazza, et da essa a modo  
 'nessuno posso io seguire veruna consolazione, nè riposo.  
 'La morte et perdita dell' unico figliuolo mio ha sminuito  
 'i giorni mei, l'amore et il pensiero della Omorphia,  
 'm'hanno condotto avanti tempo alla vecchezza. Che  
 'risposta dunque, charissimi mei popoli, potrei presta-  
 'mente hora a voi dare, con che fiato, con che voce, con  
 'che parola, con che argomento darò principio di rendervi  
 'sodisfatti alla vostra requesta. Non ho mai per Dio  
 'Hercule havutto nell' animo mio sospetto veruno della  
 'obbedienza et fedeltà vostra, anzi se voi volete il vero  
 'confessare mai [f. 86v] guerra nessuna incominciai, che  
 'non habbia sempre anteposto il vostro consiglio sopra  
 'tutti degli altri nostri soggetti. Meno a nessuna impresa  
 'diedi principio solo con altri senza l'assistenza della  
 'valorosa vostra presenza et fortezza. Io veramente mi  
 'sarei stimato un sciocho, et huomo di discorso privo,  
 'prendere d'altri consiglio, dipoi ch'a casa sono certo  
 'haverlo sano et fedele. Cossì gli huomini di giudicio et  
 'prudenti m'harebbero per tale istimato, quando io havessi  
 'sprezzato il vostro, il qual m'è stato sempre fidelissimo  
 'et soldo. Confesso liberamente esserci stato alle braccia  
 'vostre nutrito et alevato, come di verità da maestri  
 'buoni et molto esperti in cose diverse, et in quelle massime,

'che appartengono alla grandezza et gloria della reale  
 'maestà. Indrizzandomi [*sic*] nelle arme, et nella legiadria,  
 'insegnatomi le lettere et la virtù, ammaestratomi, ne'  
 'costumi et usanze vostre, la honestà et il decoro servir  
 'mostratomi, la pietà et la giusticia riccomandatomi, in  
 'somma il mal fugire, et il bene abbracciare per precetti  
 'datomi. Le quali cose sempre con somma diligenza  
 'osservare, mai punto veruno ho io preterito; egli è ben  
 'certo che come i figliuoli rapresentanno lo ingenio et la  
 'natura de loro maggiori, cossì anchora i discipuli da buoni  
 'maestri insegnati scolpiscono nella mente loro le buone  
 'et honeste opere; il contrario, i vitij da cattivi acquistati  
 'habitanno nel petto loro et il calo fattossi, difficilmente  
 'dipoi possano più mutarsi, perciò da lui veramente è  
 'necessario essere instrutto nella virtù, che vi conduce alla  
 'vita honesta, et che di fatto è virtuoso, et non da colui,  
 'che di nome è stimato, ma non d'effetto, il qual, sotto  
 'parole lussingevole et simulate copre la malitia et sua  
 'perversità, conducendovi dipoi a mal usare. Quanto a  
 'quello che voi si lamentate, per non havere il consiglio  
 'convocato secondo [*f. 87*] il costume del paese, volendomi  
 'piuttosto accompagnare in questo viaggio da' soldati mer-  
 'cenarij che da voi, non crediate vi prego, carissimi mei,  
 'che ciò ci fusse per difidenza fatto, o per altro suspecto,  
 'che de voi io havessi, anzi che no' per amore et affettione  
 'portatovi, mi sono certo io fare cotesto mosso, non volendo  
 'a modo nessuno per cosa di pocco momento, come fu per  
 'aventura la presente, essere cagione di far spendere il  
 'vostro, rissolvandovi a migliore occasione più honesta et  
 'più necessaria, il che sempre n'ho bramato. Per il che  
 'il prencipe che gli suoi conservare desidera, cercar sempre  
 'deve l'utile, et il riposo dei suoi popoli. Et non dar mai  
 'materia conviene a essi lamentarsi, et di certe cose  
 'massime, ch' al prencipe facilmente portano pocha com-  
 'modità, et a popoli grande molestia, et cossì facendo,

'terrà in mano il freno della sua reputazione, la quale  
 'accresciuta con l'amore, all' occorenze d'importanza si  
 'prevalerà con le forze et con le loro facultà, i quali, per  
 'non esserci strachi et essausti de' beni, sempre saranno  
 'pronti liberamente servirlo, onde senza scomodità veruna  
 'di suoi prontamente al suo disegno pervenirà. Havendo  
 'io dunque considerato sempre mai tutte queste cose, ne  
 'ho di continuo anteposto la utilità vostra alla commodità  
 'mia, et sottomessomi al buon consiglio vostro, mi sforzavo  
 'rifrenar la volontà mia, stimandomi molto felice, all' hora  
 'quando io mi vedevo patientemente, a guisa d'huomo  
 'privato, obbedire alle leggi, et rendermi facile et pronto  
 'ai costumi et ordine del paese. Temevo nondimeno, che  
 'facendo altramente potere nel biasmo incorrere, onde  
 'doppo la morte de ingiusto et d'ignomia [*sic*] tassato non  
 'ci fussi. Et di verità, coloro che volontariamente faliscono,  
 'da qualche affettione trasportati [*f. 87v*] o dalla male-  
 'volenza o d'altra passione spinti, essi con facilità dal drito  
 'et vero camino escono. Il contrario coloro che si sotto-  
 'meteno alla ragione, et vivere deliberanno sotto un buon  
 'consiglio, pocco falir possano. Sichè voi sapete bene,  
 'in tutte l'espedizione, da me fatte, le quali infinite le  
 'possiamo dire, sempre con il vostro aviso s'era deliberato,  
 'et io adderitomi con esso, senza nulla interpretare di  
 'mia propria volontà et autorità, mai vi ho molestato,  
 'anzi voi stessi spontaneamente offerendomivi, vi sforzavate  
 'farmi serviggio, il qual da me molto volentieri accettato,  
 'non per questo io manchavo, non darvi grandissima com-  
 'modità, et facendo ricchi i buoni, pigliavo pena amiche-  
 'volmente ripartirli le spoglie de' nemici, usando sempre  
 'ufficio verso di voi di padre, come a' proprij mei figliuoli.  
 'Non ho voluto giamai altra guardia appresso la persona  
 'mia, che la vostra, non per tema, che potessi havere di  
 'alcuna infidelità, ma per ornamento et decoro della  
 'regia maestà. Perciò che i re buoni, et non tirani, et

'benefattori a' suoi, liganno tal sorte de' sugetti gli animi,  
 'ch'apena hanno bisogno di guardie esterne, suplendo  
 'l'amorevolezza d'essi per suo satelicio et sicurezza, altramente facendo perdeno lo amore de' popoli et corrono  
 'molte fiata della vita pericolo. Quanto per la deliberazione fatta et presa del viaggio, senza la vostra saputa, se  
 'la verità nota vi si fusse della intenzione mia in luogo  
 'di darmi biasmo, harreste perpetua pietà di me. Ma  
 'doppo che cossì piacque al sommo Giove, che tal cosa  
 'non hebbe effetto, sono costretto cedere alla fortuna, et  
 'al tempo, et perchè la mia venerabile vecchezza non può  
 'essere in questo mondo continua, meno ci sono assicurato  
 'di giorni miej, lascio nelle vostre mani lo stato, vi raccomando la giustizia, vi apresento Omorphia prencipessa  
 'vostra, a cui darete marito, uno di questi tre prencipi,  
 'qual a voi più [f. 88] degno essere paresse. Et esaminando  
 'maturamente ogni cosa sono certo la prudenza et la  
 'vostra fedeltà non mi potrà falire, et io dicendovi a Dio,  
 'mi dispongono, oimè, nel tempio d'Apoline ritirarmi,  
 'accio più presto io possa et senza veruno impedimento  
 'incominciar piangere la sfortunata mia sorte, posciachè  
 'le crudele Parche m'hanno orbato, et troncato il filo,  
 'deh, inanzi tempo di quella unica peranza del dinasta  
 'figliuolo mio carissimo.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO

## LIBRO QUINTO

Queste furono le parole del re in risposta del parlamento fattogli da' suoi sugetti, il qual finì con lacrime infinite, sospiri, et guai, tanto di lui, quanto di tutto il popolo, che vi concorse per udire di questo fatto la rresolutione. Il qual pubblicamente salutato, lo mosse in grande pietà, et subito si sentì un grandissimo pianto et gridi, cossì degli huomini, come delle donne, che seguivano indietro il re, il qual si ritirava schalido et mesto nel tempio, urlando i fanciulli per tutta la città, et dovunque passava. Et fatto il solenne sacrificio a modo del paese che in que' tempi si soleva, strangolar un' huomo et in pezzi tagliarlo a dij sacrificare. Come Girardo Ferarese ne havea rimarcato, dicendo in Chio et Salamina l'usanza per molti secoli havere fiorito, che a Diomede et a Dionisio gli huomini tagliati a pezzi ne' sacrificij strangolare. Il re dipoi vestitosi degli abiti sacerdotali, si ritirò nel tempio, sospirando et gemendo, il qual seguiva ben presso la moltitudine, lamentandosi, quasi morto fusse, parendo a essi non havere più speranza di vederlo, altri padre chiamandolo, altri protettore, altri il buon et santo re, altri lodando la [f. 88v] sua buontà, la giustizia, la pietà, altri il suo valore, rememoravano le imprese da lui virilmente fatte, et le donne schapigliate tirando le treccie di loro capeli, infuriate quasi dal ramarico, cantavano alcune himni in honore et lode delle sue virtù, a quelle donne somigliando, chimate [sic] *miriologritres*<sup>1</sup> cioè lamentatrice del fato et della mala fortuna; o come le chiama festo, simulatrice, altri saga, altri espiatrice, et Jeremia chiamate le lamentatrice, acciochè venganno, et a quelle che sono sapiente mandate et s'accostino, s'affretino et assumano sopra noi il lamento, deducano agli occhi nostri lacrime, et le nostre palpebre corrano aque.

de diis gen.  
de infer. sa-  
crif. stigma.  
17.

cap. 9.

<sup>1</sup> = The women who chant *μυρολόγια* over a dead person before the funeral. This custom still prevails amongst the peasants of Chios to-day.